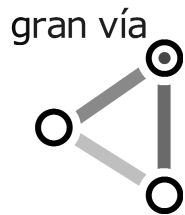


juanjo olasagarre

valigie impossibili

traduzione dal basco di
roberta gozzi



FERMIN

– *He died last night.*

Quando il telefono squillò, Fermin si trovava nel suo studio di Donostia e stava cercando di capire come affrontare il caso di un paziente. Convinto che fosse Alizia, sua moglie, che era solita chiamare sempre verso le undici del mattino, alzò il ricevitore con un gesto meccanico e senza distogliere lo sguardo dalle parole della cartella clinica.

– Sì, pronto?

– *Hello, my name is Marc* – rispose una voce dall'altra parte, suscitando in Fermin una certa inquietudine – *I was a friend of Carlos Urretabizkaia.*

“Carlos Urretabizkaia, Carlos Urretabizkaia...” Fermin cercò nella memoria, mentre la sensazione di conoscere quel nome si faceva sempre più forte. Si morse il labbro inferiore e i suoi occhi si persero nella stanza. Il divano azzurro, scelto da Alizia; il tappeto costoso, acquistato da Alizia; le maschere ieratiche trovate in Sudafrica da Alizia durante il viaggio di nozze; il gigantesco posacenere di vetro, regalo della madre di Alizia. In quel luogo niente era suo. Carlos Urretabizkaia. Toccò il vetro. Un brivido lungo il corpo fino alle tempie.

“*Bazter*, cazzo, il nome di Bazter è Carlos Urretabizkaia, anche se nessuno, a parte sua madre, l'ha mai chiamato così”.

– *I was a friend of Carlos Urretabizkaia* – ripeté la voce, apparentemente impaziente dopo il lungo silenzio. –

Carlos Urretabizkaia – aggiunse, come se ripetere il nome di Bazter potesse aiutare Fermin a capire.

– Yes – disse con non poche difficoltà Fermin, cercando di dimostrare che aveva capito.

Fu allora che udì le parole che lo lasciarono di sasso: “*He died last night*”. È morto ieri.

All’inizio non riuscì a collegare “Carlos” e “*he*”, cosa che gli succedeva spesso quando parlava in inglese; ma all’improvviso l’idea si fece strada nella sua mente e capì: Bazter era morto.

Udì le parole che seguirono come se venissero da molto lontano: aveva trovato il numero di Fermin nell’agenda di Carlos, il funerale sarebbe stato dopodomani, alle sei del pomeriggio, forse qualcuno voleva andarci.

Scrisse l’indirizzo come gli fu possibile su un pezzo di carta e riattaccò, dopo aver mormorato un timido *good bye*.

“Cazzo! Bazter è morto!” Bazter, un amico del paese, un compagno di gioventù, quello che aveva avuto al suo fianco quando per loro il mondo era giovane e volevano ribaltarlo e costruirne uno nuovo; “volevano, appunto”, precisò Fermin a se stesso, con la faccia ironica di Alizia, sua moglie, in mente. Com’erano ingenui! Più tardi Alizia gliel’avrebbe addirittura rimproverato: “Patetici eroi di cartapesta, credevate che i vostri ideali di gioventù fossero quelli di tutti e non avete fatto altro che combinare guai”. Fermin sollevò il ricevitore e si rese conto che stava per fare quel che sempre faceva nei momenti di indecisione. No. Alizia non avrebbe capito l’ansia che aveva in corpo, Alizia non voleva nemmeno sentir parlare di quel vincolo – secondo sua moglie endogamico – che, come un ferreo cordone ombelicale, lo univa al suo paese, Lekunberri

Aranaz, e al suo passato. Prese una matita. Ribolliva in lui un senso di colpa, come se avesse avuto qualcosa a che fare con la morte di Bazter. Accarezzò la punta della matita per sentire il calore del legno. Cercò di respirare profondamente. Tranquillo. Alzò gli occhi: il divano azzurro, il tappeto costoso, le simpatiche maschere africane, l'enorme posacenere di vetro. Il passato gli apparve come un lotto di terreno abbandonato. Pareti crollate, rovi ovunque, calcinacci, rifiuti, tutto bruciato da odi e rancori. Si obbligò a credere che il presente fosse meglio, con il vivo desiderio di lasciarsi indietro, molto indietro, quello spazio del suo passato. Bazter è morto.

Avrebbe chiamato Harakin ("il macellaio", per il mestiere di suo padre). Alzò il ricevitore e compose il numero di Esti e di Harakin, mentre consultava l'elegante orologio che sfoggiava al polso, scelto da Alizia; erano le undici e mezza. Sicuramente Harakin stava lavorando nella macelleria dei suoi genitori, ma forse Esti era in casa e lei gli avrebbe potuto dare il numero. Ascoltò nervoso il suono ritmico, troppo prolungato, che gli annunciava che in casa non c'era nessuno. Nessuno. "Come sempre: quando servono, non ci sono".

Dalla grande finestra del suo studio si poteva vedere il cielo coperto sul quartiere di Amara: stava piovendo, come ormai da giorni in quell'autunno troppo caldo. Era stato proprio per quella finestra che aveva deciso di affittare quell'ufficio: per poter vedere il cielo e, mentre esaminava i casi dei suoi pazienti, poter assaporare nelle volute del fumo della sigaretta la pace di cui sempre più spesso aveva bisogno; fu ciò che disse ad Alizia, sperando che la metafora le facesse dimenticare l'oneroso affitto, visto che era lei

a occuparsi dei conti di casa, e lo faceva con rigore.

Decise di prendersi il giorno libero e di recarsi al suo paese. Portò di nuovo il ricevitore azzurro all'orecchio e chiamò Alizia; probabilmente era già a casa, dopo aver portato Maialen ed Eneko a scuola ed essere passata dal mercato.

– Senti, Alizia, non verrò a pranzo, mi ha chiamato la moglie di un paziente e siamo d'accordo di mangiare qualcosa assieme. Chi è? Quello di cui ti ho parlato, che ha problemi sessuali. Sì, quello di Anoeta. Mi ha chiamato sua moglie, è molto preoccupata e ho pensato che avremmo potuto pranzare assieme; sai com'è, dandole un po' di confidenza, penserà che più che lo psicologo io sia un amico e in questo modo, forse, si lascerà coinvolgere nella cura di suo marito. Ti ricordi come ce lo ribadiva il professore di Psicopatologia? La guarigione è una questione di fiducia... – si zittì, timoroso di provocare i sospetti di Alizia con le sue complicate scuse. – Sì, ci vediamo stasera. Sì, porto io Eneko in piscina. A dopo, tesoro.

Annullò l'appuntamento delle cinque, l'unico che aveva quel pomeriggio, si alzò, prese il soprabito verde, regalo di Alizia – “non ti piacerà, ma è ora che tu inizi a vestirti per quello che sei”, gli aveva detto quando gliel'aveva regalato – e uscì. La sua immagine nelle vetrine rifletteva una certa eleganza, cosa di cui non si vergognava, anche se spesso gli pareva di avere un aspetto troppo formale, gli sembrava di rappresentare un ruolo non suo, di fingere di essere ciò che non era. Ma in ogni caso non contraddiceva mai Alizia, forse perché aveva disperatamente bisogno di superare quel “passato di rosso da quattro soldi”, come lo definiva sua moglie.

Una goccia di pioggia gli scese lungo il collo. Sentì fred-

do. Con un gesto rapido si alzò il bavero del soprabito. Si ricordò della visita che aveva fatto a Bazter due anni prima. Non gli aveva dato l'impressione di non star bene, solo un po' invecchiato e con qualche capello in meno; stava succedendo a tutti: erano più vecchi e, inoltre, contrariamente alla credenza generale, non erano più saggi. Tra loro c'era meno attenzione e meno affetto, altrimenti avrebbe saputo che Bazter era malato. L'avrebbe saputo, ed era sicuro che nemmeno Harakin, Esti o Jexus Mari ne sapessero qualcosa. Cercò di capire ciò che la notizia della morte di Bazter provocava dentro di lui. Ma gli appariva solo quell'immagine: pareti crollate, rovi ovunque, macerie.

Nelle rare occasioni in cui si recava a Lekunberri per far visita ai suoi genitori, Harakin lo prendeva in giro con la rudezza di sempre: “Da quando te ne sei andato a vivere in città, non si sa nulla di te”; ma lui sapeva perfettamente che il problema non era di spazio ma di tempo. Il loro rapporto – il rapporto tra Harakin, Jexus Mari, Esti e Bazter – ormai non era nient'altro che un mucchio di macerie, resti, residui. Qua e là affioravano alcuni ricordi – Fermin cercò l'aggettivo adeguato – alcuni bei ricordi; però la verità era che, da quando si era trasferito a Donostia, più di una volta si era rallegrato che la sua relazione con Harakin non fosse altro che un mucchio di macerie – “grazie a me”, piaceva dire ad Alizia.

Azionò con uno strano gesto il telecomando di apertura della macchina. Anche quella era stata una decisione di Alizia. “Compreremo un'Audi A4”, aveva detto lei senza dargli nemmeno la possibilità di esprimere il suo parere. “Audi A4” aveva ripetuto, ribadendo che la cosa era decisa. Il denaro non lo menzionò nemmeno; in realtà con le

misere entrate che gli garantivano i suoi pazienti sarebbe stato assai difficile pagare un'Audi A4, ma era chiaro che la famiglia di Alizia avrebbe continuato tutti i mesi, anche dopo il matrimonio, a rimpinguare il loro conto corrente. Finché era scapolo aveva accettato senza problemi i loro regali, le cene e tutto il resto, ma una volta sposati, furioso perché continuavano a versare denaro sul loro conto, le ordinò di non accettarne altro. Alizia ovviamente non gli prestò la minima attenzione, come quasi sempre; il peso che aveva sulla coscienza si alleggerì a poco a poco, si rendeva conto che con Alizia era impossibile spuntarla.

Non era mai stato un appassionato di automobili di lusso, come invece lo era Harakin, ma quando ad Andoain imboccò l'autostrada per la Navarra, schiacciò l'acceleratore fino in fondo. Sicuramente sua madre sarebbe stata contenta di vederlo. Erano due mesi che non andava a Lekunberri; la chiamava regolarmente una volta alla settimana, ma andava a trovarla di rado, malgrado le sue rimostranze. Poi pensò a suo padre ma, esattamente come aveva fatto con suo fratello, scacciò rapidamente il ricordo di quella figura che non suscitava in lui altro che due parole: "schifoso ubriacone".

Pensò che non aveva chiamato per dire che sarebbe andato a pranzo. Prese il cellulare e compose il numero di sua madre mentre l'auto procedeva a centottanta all'ora.

Preferiva non pensare; secondo alcuni psicologi, maturare significa trovare un luogo e un'unica interpretazione per i conflitti ancora in sospeso e irrisolti. Per lo meno alla famiglia aveva dato un posto, e che posto: colmandola da lontano di una tenerezza che non riusciva a essere amore, le aveva trovato una collocazione nella geografia dei suoi

sentimenti. Soprattutto per quel che riguardava sua madre e suo fratello; nel caso di suo padre si era limitato alla distanza, di fronte all'impossibilità della tenerezza. Anche in questo Alizia l'aveva aiutato, tuttavia si chiedeva sempre più frequentemente se per quell'aiuto non stesse pagando un prezzo troppo alto; scacciò quel pensiero con il gesto di chi cerca di disperdere il fumo davanti agli occhi. E gli amici? Che posto occupavano gli amici in quella geografia? Harakin, per esempio, era una figura lontana, immobile, o gli girava ancora intorno, innervosendolo profondamente e suscitandogli odio? E Bazter? L'avevano appena perso, l'aveva appena perso, avrebbe dovuto dire; ma forse sarebbe stato meglio dire che era appena morto e basta, pensò Fermin. Tuttavia Bazter, benché fosse sparito in Inghilterra, faceva comunque parte del paesaggio; qual era il suo posto? Anche quella figura lontana lo tormentava?

Quando entrò nella valle di Barranka gli si allargò il cuore; prima, quando viaggiava tra Beriain e Aralar, la valle non gli sembrava bella; il suo paesaggio preferito era sempre stato la baia di Donostia. Ma da quando Bazter, a Londra, gli aveva detto che la valle di Barranka era il posto dove avrebbe voluto vivere, aveva iniziato a guardare il paesaggio con altri occhi. E pensò che quel che stava provando in quel momento era la stessa sensazione che aveva provato Bazter le poche volte che era tornato in paese da quando se n'era andato a vivere a Londra.

Era tutto molto secco, ma comunque bellissimo. I dintorni di Beriain erano brulli; nella zona di Aralar, invece, si mescolavano il marrone e il verde, assieme al grigio azzurrognolo delle rocce. Percepì il movimento dell'automobile in quel paesaggio. Si morse il labbro. Lo vide bril-

lare, inumidito, nello specchietto retrovisore. Per un momento si sentì potente, lì, in autostrada a centosessanta chilometri all'ora.

Sua madre lo aspettava con un piatto di verdure in tavola, ovviamente conosceva bene la sua predilezione per la verdura da quando, verso i diciannove anni, suo figlio e Bazter avevano deciso di diventare vegetariani, con grande dispiacere di suo padre e provocando in casa più litigi del necessario; a suo padre quella faccenda di non mangiare carne pareva proprio una cosa da froci. "Con voi, con gente come voi non c'è niente da fare!", era solito dire, come se con lui, un disgustoso ubriacone che aveva fatto soffrire sua madre fino alla tortura, sì che sarebbe stato possibile farci qualcosa.

Il bacio dato a sua madre allontanò tutti quei pensieri, mentre con la coda dell'occhio cercava di capire se suo padre fosse lì o no. Sua madre se ne rese conto e disse: "Non è in casa", facendo con il capo un cenno di rimprovero. Fermin, vergognandosi di essere stato colto in fallo, non rispose. Si sedette mentre la donna, in piedi, iniziava a fargli domande:

- Come stanno Eneko e Maialen?
- Bene, adesso saranno a scuola.
- E voi? Voi come state? - chiese sua madre, rivelando la sua tendenza alla retorica.
- Bene. Tutto bene, come sempre. Bazter è morto - le disse all'improvviso.
- Chi è Bazter?
- Bazter, mamma. Carlos, quello del *Bazterretxea*.
- Gesù, Giuseppe e Maria! - disse la donna mentre si faceva il segno della croce.

HARAKIN

Con la scusa che c'era molto lavoro, Harakin disse a Esti, sua moglie, che sarebbe andato a pranzo a casa dei suoi genitori. Il fatto è che in casa sua non si respirava una bella aria.

Suo padre, gli occhi inchiodati al documentario sugli uccelli, mangiava in silenzio, senza volerne sapere nulla della tensione che poteva percepire attorno a sé. Sua madre stava ai fornelli. Quando Harakin si sedette, cercò di concentrarsi sui volatili, ma la discussione del giorno prima con Esti, praticamente quotidiana negli ultimi tempi, lo aveva scosso al punto da renderlo incapace di concentrarsi su qualunque cosa. Sua madre gli mise un piatto in tavola senza particolare attenzione. Il piatto girò su se stesso per qualche istante. Con la durezza tipica degli ultimi tempi, la madre voleva che fosse chiaro che non era per niente d'accordo con quello che stava succedendo a lui e a Esti, "con quello che lei pensava stesse succedendo" pensò Harakin. E non solo quello: per sua madre il colpevole di tutto era lui. Harakin la cercò con la coda dell'occhio e la vide estrarre un fazzoletto da dentro la manica e soffiarsi i sospiri, per poi prendere un piatto e sedersi vicino al fuoco, invece che a tavola con lui e suo padre.

Harakin ingoiò il cibo ringraziando il presentatore del documentario che rompeva il silenzio con la sua voce.

Pronunciò un semplice "Ciao" e uscì per andare a prendere un caffè al *Bazterretxea*, il bar dove lui e i suoi amici

avevano trascorso assieme la gioventù. Felipe e Manolo lo stavano aspettando per la partita a carte, ma disse loro che non aveva tempo, per non dir loro che ciò che gli mancava era la voglia, e si sedette solo al bancone. Ordinò un caffè al giovane cameriere; da quando Bazter aveva venduto il bar e se n'era andato a Londra, la gestione del bar era cambiata almeno quattro volte ma, nonostante questo, negli ultimi dodici anni il locale era rimasto aperto, "difficile da liquidare, come noi" pensò Harakin, mentre sentiva una botta di orgoglio gonfiargli il petto. Pensò a suo figlio e, sebbene cercasse di non farlo, la sua mente si riempì nuovamente di perché: perché era dovuta toccare a loro quella disgrazia, che cosa avevano fatto per meritarselo. Stavano passando un brutto periodo; Esti se la prendeva troppo, ma lui aveva bisogno di un po' di tempo.

Quando vide Fermin entrare dalla porta, a quell'ora di un giorno feriale qualunque, si stupì molto. Doveva essere successo qualcosa a suo padre, pensò, ma corresse immediatamente le ultime parole con "a quell'ubriacone".

– Cosa succede? Non vivi più nella tua *Ñoñostia*? – gli disse in tono scherzoso ma, conoscendolo come lo conosceva, capì subito che non era venuto con l'intenzione di fare quattro chiacchiere.

– Cosa succede? – gli chiese con un tono di voce tale da poter essere sentito in tutto il bar.

Fermin guardò verso Manolo e Felipe. Ad Harakin sembrò di scorgere, sulle labbra di Fermin, una punta quasi impercettibile di disprezzo.

Poi, girando loro la schiena, si voltò verso Harakin e, indicando Manolo e Felipe, gli fece cenno di abbassare la voce.

– Bazter è morto.

– Cosa?

– Bazter è morto, cazzo! – alzò la voce.

Il bisbigliare monotono della televisione si interpose fra loro due:

“Il Presidente del Consiglio spagnolo ha dichiarato che il problema basco non esiste”.

Harakin vide che Fermin si girava per verificare se i giocatori di carte avessero sentito qualcosa. Rimase con la mente in bianco. Notò che dentro di sé stava leggermente barcollando. Gli tornò alla mente il pensiero di suo figlio. La culla. Fissò il cerchio marrone che la tazza di caffè aveva disegnato sul bancone.

– Cosa prendi? – chiese Harakin a Fermin.

Vide che gli occhi stupiti di Fermin lo guardavano; si rese conto che masticava qualcosa tra i denti, ma fece finta di non sentire.

– Cosa prendi? – insistette Harakin.

– Un caffelatte, con poco caffè e latte tiepido – rispose Fermin con un tono troppo sicuro di sé.

“Bazter è morto e questo, dopo pranzo, si prende un caffelatte, con poco caffè e latte tiepido”, pensò. Poi si trovò a ripetere “Bazter è morto”, e rimase pensieroso di fronte al cameriere per un lungo momento.

La voce di Fermin che ordinava il caffelatte al cameriere lo fece tornare sulla terra.

– Come fai a saperlo? – chiese a Fermin in tono di sfida.

– Un suo amico, uno che si chiama Marc, mi ha chiamato quattro ore fa, e non ci sono dubbi, se per caso tu ne avessi – ribatté Fermin.

– Cazzo, Bazter! Ci andiamo, no? – disse Harakin.

– Sì, dovremo andarci.

– Come “dovremo”?

– Insomma, lui non si è preoccupato molto di farcelo sapere.

– Gli amici sono amici, caro mio, che tu lo sappia o no – concluse Harakin.

Appena si rese conto che Fermin stava iniziando con le solite storie, si infuriò, come sempre; ma stavolta non rispose, stanco com’era per la discussione avuta con Esti il giorno prima.

– Bazter, ovunque si trovi, è uno dei nostri – disse a bassa voce.

– Dei nostri? Cosa significa “essere dei nostri”? – ribatté Fermin, gli occhi infuocati al solo sentire quelle parole.

Harakin guardò di nuovo verso l’angolo dove si stava giocando la partita a carte; non voleva iniziare a discutere, non con Fermin. Non capiva allora e non avrebbe capito mai quel suo atteggiamento di mettersi sul piede di guerra per qualunque sciocchezza, anche se in altre occasioni sapeva essere un buon amico. Bazter era appena morto, non era il momento di discutere e tanto meno di iniziare a litigare.

Si girò di nuovo verso Fermin. Aveva una tazza di caffelatte appoggiata alle labbra. La televisione si intromise ancora una volta fra loro due. Harakin lo guardò di striscio. Sembrava arrabbiato.

“*Gesto por la Paz* afferma che con un po’ di volontà...”

Pur di non guardare Fermin, lasciò che il suo sguardo vagasse per il locale. Si fermò su un pacchetto di Chesterfield che c’era per terra. Stava accanto a un adesivo con un’*ikurriña*, la bandiera basca. “I prigionieri...”, si riusciva a leggere. “Ma sarà proprio vero che Fermin è di

Gesto por la Paz?" Si alzò leggermente e schiacciò il pacchetto.

– Senti – disse, obbligandosi a guardare in faccia Fermin – non mettiamoci a discutere di quello che Bazter rappresenta per ognuno di noi. Tu fai quel che ti pare, ma io cercherò di andarci, e avviserò anche Jexus Mari, magari gli fa piacere venire.

Harakin recuperò la calma, vedendo che la sua intenzione di non discutere tranquillizzava Fermin. Diventava una furia quando Fermin era così aggressivo.

– Dovremo andare ad avvisare Jexus Mari. Ti occupi tu di prendere i biglietti? Ci servono per domani – chiese con tutta la dolcezza di cui era capace.

Fermin gli rispose con un cenno affermativo mentre finiva di bere il suo caffelatte.

Trovarono Jexus Mari nel bosco, stava tagliando legna. Ad Harakin sembrò che la notizia della morte di Bazter non suscitasse in lui una gran commozione; ma Jexus Mari era sempre stato così: un soldato ubbidiente, capace di nascondere i propri sentimenti. Disse che era d'accordo, senza fare tante storie come Fermin, anche se era vero che l'amicizia tra Fermin e Bazter era più forte di quella tra Bazter e Jexus Mari. Bazter morto. Suo figlio nella culla. La sua tendenza al comando, che fino ad allora in presenza di Fermin era riuscito a controllare, ebbe il sopravvento.

– Fermin – sbottò Harakin – al funerale dovremo dire qualcosa. Non ti viene per caso in mente una poesia adat-

ta alle circostanze?

Pur notando che a Fermin non piaceva affatto il suo tono di voce, continuò come se non se ne fosse accorto.

– Quella che avevi letto in quella cerimonia, quella delle radici; quella potrebbe andar bene. Ti ricordi?

Fermin rimase a guardarlo fissamente. Harakin sostenne lo sguardo. Si accorse di avere le mani sudate. Se le strofinò sui pantaloni per asciugarsele. Con la coda dell'occhio vide che Jexus Mari li osservava: stava sicuramente aspettando il momento in cui avrebbero cominciato a litigare come due galli; ma Fermin si tirò indietro, benché sul suo viso apparisse un fondo di amarezza quasi impercettibile.

– Quella di Joseba Sarrionandia – disse con tono secco.

– Allora vedi di trovarla – aggiunse Harakin, dando per conclusa con quelle parole la negoziazione.

Lasciarono Jexus Mari a tagliare legna e tornarono in paese, il paese che li aveva visti crescere e diventare rivoluzionari. L'automobile procedeva saltellando su quella strada sterrata. Harakin era seccato proprio perché gli sembrava di aver fatto arrabbiare Fermin, e notò che l'incazzatura di Fermin era probabilmente dovuta al fatto di continuare a far arrabbiare lui.

Fermin lo lasciò davanti alla macelleria.

– Allora mi chiami tu, per dirmi se hai trovato i biglietti o no. Non preoccuparti per il prezzo. Ci sentiamo.

Dopo quel "ci sentiamo" concesso con grande sforzo, entrò nella macelleria e si recò nel retro, dove c'era una stalla; in un angolo, fregandosene della legge, aveva allestito un piccolo mattatoio illegale per vitelli.

Durante tutto il pomeriggio, tra i vitelli da macellare e i clienti, non pensò a Bazter, né a Esti e nemmeno a suo

figlio, ma appena l'ultimo cliente se ne fu andato, rimasto solo con i suoi genitori nella macelleria illuminata dalle luci al neon, i ricordi ricominciarono ad annodarglisi in gola. Si sentì debole. Prese il coltello ancora sporco di sangue fresco, lo mise sotto il getto d'acqua e rimase a guardare il sangue che scolava nel lavello. L'acqua rossa si perdeva giù per il tubo formando dei mulinelli. Sua madre stava pulendo le vetrine del bancone, e di tanto in tanto gli lanciava uno sguardo con la coda dell'occhio.

– Dài, Pedro, vai a casa, che Estibalitz ti sta aspettando – gli disse, questa volta verbalmente, vedendo che suo figlio non voleva cogliere il messaggio del suo sguardo – le vetrine le puliamo io e tuo padre.

– No, non preoccuparti, lo faccio io. È meglio che vada tu a casa, a preparare la cena, mi fermo anch'io da voi.

Sua madre cercò con gli occhi l'aiuto del padre, segnale del fatto che si erano parlati ma, come sempre, suo padre non volle intervenire.

– Pedro Mari, i problemi non si risolvono in questo modo – disse, e il silenzio calò come un vento secco su quella casa in cui non avevano mai avuto l'abitudine di parlare chiaro.

Harakin si tolse il grembiule e uscì senza dire una parola. Per un attimo guardò attraverso il vetro della finestra e li vide: suo padre piegato sulle vetrine, che puliva; sua madre in piedi, lo sguardo verso la porta da cui era appena uscito suo figlio; aveva gli occhi gonfi, con un guanto di gomma cercava di asciugarsi qualcosa di simile a una lacrima già asciutta, senza riuscirci.

Tornò a casa verso l'una di notte, quando era sicuro che Esti stesse già dormendo e dopo aver passato la serata al *Bazterretxea*, a fumare canne e a bere birra con alcuni ragazzi del paese dieci anni più giovani di lui. Fece le scale a tentoni, salendo con un passo molto più rumoroso di quel che avrebbe desiderato. Si diresse alla stanza di suo figlio e rimase a guardarlo, mentre dentro la sua testa si mischiavano vorticosamente alcol, colpa e rabbia. Non avrebbe mai potuto insegnargli a giocare a calcio, non si sarebbero mai seduti assieme a fare una partita a carte, non avrebbe mai capito cos'era Euskal Herria – il Paese Basco –, non avrebbe mai saputo cos'è l'amicizia. Perché? Gli passarono per la mente tutti i posti in cui erano stati, di medico in medico: Parigi, dove si erano affrettati ad andare appena saputo che c'era uno specialista che trattava la sindrome di Down; oppure Bilbao, dove si erano recati da un altro medico che gli avevano raccomandato; o Londra, dove però era andato da solo. In ognuno di questi posti, la risposta che gli avevano dato era stata sempre la stessa: non c'erano cure dal punto di vista medico, ma avrebbero potuto lavorare sull'educazione del figlio e in questo modo era possibile ottenere ottimi risultati.

Si mise a letto e si ritrovò steso a fianco di Esti, cosa che lo sorprese. Infatti, ultimamente, Esti era solita passare la notte nella stanza del figlio, benché Harakin sospettasse che non fosse per stare con il bambino quanto piuttosto per non dormire con lui; cosa della quale la ringraziava segretamente, visto che preferiva dormire solo e lasciar stare i problemi di coppia almeno durante la notte.

L'insonnia gli portò ovviamente ricordi di Bazter, aneddoti di quando erano piccoli, di come tagliavano la coda ai gatti; i lunghi anni di catechismo, le preghiere e i canti; si ricordò di quella volta che Bazter, in classe, aveva battuto le mani due volte con forza e tutti, eccetto Harakin, avevano pensato che il catechismo fosse finito, perché questo era il segnale che utilizzava quel bastardo di don Juan Maria per comunicare la fine della lezione. Quando ormai stavano uscendo e il primo alunno aveva già messo un piede sulla soglia, era apparso don Juan Maria, quel bastardo di un prete, e li aveva tenuti in castigo tre ore, finché non era saltato fuori l'autore di quei colpi; dopo tre ore Bazter aveva finito per confessare che era stato lui e così, alla fine, verso le undici di sera, il prete lo aveva lasciato andare a casa, come ricompensa per la sua sincerità, mentre il resto del gruppo aveva dovuto fermarsi fino alle dodici, in castigo per non aver denunciato Bazter.

Mentre l'immagine di suo figlio andava e veniva nella sua mente come il vento, apparivano i ricordi delle feste con Bazter, dei tempi della militanza politica, di quell'occasione in cui l'aveva accompagnato a visitare il luminare della sindrome di Down con la cartella clinica di suo figlio in mano; il pediatra, il dottor Kaplan, ancora ne ricordava il nome, si era rivolto a Bazter per illustrargli alcuni esami i cui risultati Harakin conosceva già; dopo le spiegazioni, il medico gli aveva chiesto se avesse qualche altra domanda da fargli. Harakin ricordò di aver fatto cenno di no scuotendo il capo, completamente rassegnato, poiché prima di andare a Londra sapeva già che risultati lo aspettavano. Sentiva ancora il peso della mano addolorata che il medico gli aveva messo sulla spalla quando li aveva salutati.

Incapace di controllare la nausea, corse verso il bagno inciampando in tutto ciò che gli capitò fra i piedi. Vomitò con pazienza, prestando attenzione a ciò che usciva dalla sua bocca.

Si mise a cercare qualcosa nell’armadio e l’operazione durò un momento. “Non c’è, porca puttana”. Poi andò fino al telefono, asciugandosi le labbra con la manica. Le tre del mattino, vide nell’orologio della cucina. Alzò il ricevitore e sentì il messaggio di Fermin: “Ho trovato i biglietti: dopodomani alle cinque del pomeriggio. Il funerale è alle sei, abbiamo tempo. Ci vediamo alle quattro all’aeroporto di Bilbao. Io arriverò da Donostia per conto mio. Non dimenticarti i documenti. Ho prenotato anche l’hotel per la notte”.

Bazter era morto. Iniziarono a tremargli le gambe e degli strani singhiozzi gli scossero il petto. Si coprì il viso con le mani e si sedette sul divano per paura di cadere. Bazter era morto.

Si alzò e compose un numero di telefono.

– Jexus Mari?

– ...

– Sì, lo so che non è l’ora di chiamare. Senti, abbiamo i biglietti. Dopodomani alle quattro, all’aeroporto di Bilbao. Hai una bandiera? Non trovo più la mia.

– ...

– Ti ho chiesto se hai un’*ikurriña*?

– ...

– No, non sono impazzito.